

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

25 dicembre 2024 Natale del Signore

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Natale



«UN BAMBINO
E' NATO
PER NOI»

(Isaia 9,5)

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il Tempo di Natale

Il Tempo di Natale, offerto e vissuto dalla antica e multiforme sapienza della Chiesa, costituisce uno dei tempi liturgici più cari al popolo di Dio, a ragione del bagaglio spirituale prima, ed emotivo poi, che questo tempo reca con sé.

Cristallizzandosi intorno al IV secolo, risponde ad una esigenza precisa: fondare storicamente l'inizio della vita di Gesù, collocandola in un luogo e in un tempo determinati, in modo da poter affermare con più concretezza che colui che tornerà nella gloria, è colui che è già venuto nella carne.

I cristiani dei primi secoli, ben conoscendo la potenza sociale e simbolica dei riti pagani ed imperiali, hanno poi scelto di collocare questa festa nei giorni della festa pagana del *sol invictus*, del solstizio d'inverno, attribuendo a Cristo il titolo di sole vincitore, sulle tenebre del male e del peccato e, donando a questa festa anche un connotato di natura astronomica, in modo che, nulla della realtà umana, fisica, quale è l'universo, restasse fuori dal raggio di benefica azione del Cristo, principio e fine di tutte le cose.

Volendo descrivere quelli che sono i temi teologici del Natale, potremmo soffermarci innanzitutto su quello che la tradizione ha definito come il tempo dell'*apparitio Domini in carne* (Leone Magno), tempo, quello del Natale, in cui l'eternità e la trascendenza di Dio si fanno storia, immanenza tangibile; eliminando così per l'eternità l'antica e primordiale distanza fra Dio e il suo popolo, e impostando in tal modo una nuova relazione di Dio con l'uomo, fatta di presenza, prossimità. Questo è il presupposto del secondo, fra i temi teologici fondamentali di questo tempo: l'*admirabile commercium*, il più sublime fra gli scambi. Si fa uomo colui che ci fa Dio. Si avvicina, fino a diventare noi colui che ci conduce al Padre suo, fino a farci divenire sostanza stessa

di Lui. Per conquistarci/rapirci all'amore delle realtà invisibili (cfr. Prefazio di Natale I).

L'apertura del Giubileo

L'approssimarsi, in maniera così profonda, del Verbo alla realtà umana, apre sentieri di speranza, per noi Pellegrini di Speranza. Quest'anno il Natale del Signore porta con sé il dono speciale dell'apertura del Giubileo: tempo di giubilo e di esultanza, di pentimento e gratuita remissione dei peccati, reso possibile proprio dall'incarnazione del Verbo che raggiunge l'uomo, ogni uomo, per redimerlo e condurlo alla gioia. L'apertura dell'anno giubilare, in concomitanza con l'inizio del Tempo natalizio, non è semplicemente una felice coincidenza, ma la ricaduta pastorale di una realtà teologico-spirituale: colui che abita la natura umana, si fa carico di condurla al Padre nella sua interezza, fra i ritmi e le vicende del tempo, tipici e propri di tutto quanto attiene alla vita umana. Per questo, dunque, un anno giubilare, fatto di giorni e momenti puntuali, perché puntuale è l'azione di Dio nei confronti dell'uomo. La grande "lezione" del Tempo di Natale infatti è proprio questa: Dio non è atemporale, è impregnato di tempo, fatto di esso, per donare a noi l'eternità.

Cantare il Natale

È indicato utilizzare un repertorio tradizionale, per il fatto che introduce immediatamente i fedeli nel tempo natalizio. È necessario però un accurato discernimento sui testi, sulle melodie, e sulla pertinenza rituale. Naturalmente è utile armonizzare tale repertorio tradizionale con nuove proposte, viste le molteplici tematiche presenti nella liturgia di questo tempo liturgico. È opportuno valorizzare il canto del Gloria, utilizzando una melodia solenne e festosa. Per l'acclamazione al Vangelo, i canti alla preghiera eucaristica, l'acclamazione Tuo è il Regno e la litania alla frazione del pane, si suggerisce di utilizzare melodie

solenni, che mettano ben in luce la solennità del tempo liturgico natalizio. Proprio per evidenziare il carattere festivo del Tempo di Natale rispetto all'Avvento, potrebbe essere utile introdurre più strumenti per l'accompagnamento dei canti, rispettando però la natura del canto stesso e il momento rituale in cui esso è inserito.

MESSA DI MEZZANOTTE

Alcune indicazioni per la Veglia

Si anteponga, ove possibile, all'inizio della celebrazione eucaristica, preferibilmente, la preghiera dell'Ufficio delle letture, avendo cura che la salmodia sia cantata in tutta o nella maggior parte della formulazione proposta. Si abbia cura di coinvolgere ed educare l'assemblea in questo tipo di preghiera, che è bene ricordare costituisce un *modus orandi* di tutto il popolo di Dio.

Si abbia particolare cura dello spazio liturgico e delle suppellettili, affinché si esprima il senso della festa e della gioia.

Si usino anche l'incenso e i lumi per i momenti previsti dalla liturgia.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore – non dall'ambone – potrebbe offrire una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

La Messa della notte risponde in maniera concreta alla necessità di vegliare, tipica già della prima comunità cristiana. Anche noi, come i credenti della prima ora, vogliamo passare, nella notte, un tempo in preghiera, in attesa della manifestazione del Signore, del bambino di Betlemme, portatore di una nuova luce sulla scena del mondo, avvolto dalle tenebre (Colletta della Messa della notte). Una luce che noi, partecipanti

all'Eucarestia, possiamo contemplare e gustare nella celebrazione dei divini misteri.

Il canto della Kalenda

Nella Messa di mezzanotte, di grande significato liturgico e di forte ascendente popolare, potrà essere valorizzato, all'inizio della Messa, il canto dell'annuncio della nascita del Signore [Kalenda], nella formula del Martirologio Romano.

Prefazio

Nella Messa della Notte si suggerisce di utilizzare il prefazio del Natale I (MR p. 334), nel quale si fa riferimento alla luce che rifulge «*nel mistero del Verbo incarnato*». Sarebbe opportuno, seguendo la proposta del Messale Romano, che in questa notte il prefazio potesse essere cantato.

Pregiera eucaristica

Nella Messa della Notte sarebbe opportuno scegliere il Canone Romano.

Benedizione solenne

Si propone la benedizione solenne propria, opportunamente adattata (MR pp. 456-457).

Il bacio al Bambino Gesù

«Al termine della celebrazione potrà aver luogo il bacio dei fedeli all'immagine del Bambino Gesù e la collocazione di essa nel presepio allestito in chiesa o nelle adiacenze» (Direttorio su pietà popolare e liturgia 111). Alla luce di quest'ultima indicazione è bene prevedere un canto che accompagni il bacio dell'immagine del Bambinello.

MESSA DEL GIORNO

Il clima della celebrazione

La Messa del giorno ha un carattere molto meno emotivo rispetto alle precedenti (vigilia, notte e aurora), poiché riconduce i partecipanti all'essenza del mistero: Il Verbo si fece Carne! Si assiste ad un passaggio teorico/celebrativo, dall'evento dell'incarnazione come fatto storico, descritto nelle sue caratteristiche più umane, al grande mistero della preesistenza del Verbo. La densità teologica di questa celebrazione risuona fortemente nella preghiera di colletta, in cui viene fatta menzione specifica della missione del Verbo fatto uomo: condividere a noi la sua vita divina. Si abbia cura, in questa celebrazione, di declamare bene i testi eucologici del giorno, poiché essi sono, oggi in modo particolare, capaci di fare eco al testo del Vangelo del giorno.

La cura dello spazio liturgico

Si abbia particolare attenzione allo spazio liturgico, addobbando in modo pertinente i luoghi della celebrazione. Si valorizzino tutti quegli elementi e linguaggi della liturgia che esprimono il senso della festa e della gioia.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore – non dall'ambone – potrebbe offrire una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

La celebrazione della Messa del giorno, ci introduce nelle profondità del mistero di Dio, conducendoci per mano, a guardare dentro la realtà del Dio Trino ed unico, il cui Verbo, squarciando i cieli, ha assunto la natura umana per redimerla.

Proposta di Tropi per il Kyrie

- *Signore, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine,
Kyrie eleison.*
- *Cristo, che in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti,
Christe eleison.*
- *Signore, che oggi hai voluto assumere la nostra natura umana,
Kyrie eleison.*

Prefazio

Per la Messa del giorno appare più adatto il prefazio di Natale II (MR p. 336), per gli evidenti riferimenti al prologo del Vangelo di Giovanni, proclamato come brano evangelico: «*Generato prima dei secoli, cominciò ad esistere nel tempo, per reintegrare l'universo nel tuo disegno, o Padre, e ricondurre a te l'umanità dispersa*».

Pregiera eucaristica

Come Pregiera Eucaristica è auspicabile usare la III.

L'ARTE DEL PREDICARE

MESSA DI MEZZANOTTE

Prima lettura: La notte tenebrosa della disperazione

Proprio in questa notte, con l'apertura della Porta Santa in San Pietro, comincia il Giubileo. Le tenebre di questa notte, che per molti significano mancanza di speranza per il futuro e lo spegnersi di una prospettiva di pace, sono squarciate dalla luce proveniente dall'Incarnazione di Cristo. La parola di Dio, attraverso il testo di Is 9,1-6, annuncia al popolo di Israele un totale cambiamento della sua sorte: dalle tenebre alla luce, dalla tristezza alla gioia, dalla schiavitù alla libertà. In prospettiva storica, di fronte alla deportazione degli abitanti delle province del Nord per mano degli Assiri (734-732 a.C.) che provoca disperazione e angoscia, Isaia prefigura attraverso le immagini della mietitura e della vittoria militare un nuovo futuro. Tre ragioni vengono fornite per questo buon annuncio: la liberazione dall'oppressione assira da parte di Dio come al tempo di quella madianita (Gdc 6 – 8), la pace con l'eliminazione di tutti gli equipaggiamenti militari, ma soprattutto la nascita di un bambino, proveniente dalla stirpe regale di Davide, che è intronizzato come un nuovo sovrano. Isaia in questo modo fa probabilmente riferimento al regno di Ezechia in Giuda (715-687 a.C.), attorno al quale si concentrarono molte aspettative.

Ora se i titoli umani che il profeta attribuisce a colui che nasce possono essere stati vissuti da questo re, le caratteristiche divine del suo regno presenti nel testo (*«mirabile, Dio potente, per sempre, principe della pace»*) non si sono effettivamente realizzate e sono rimaste in attesa di un loro compimento. Tale compimento arriverà attraverso un altro bambino, che si dovrà ancora lungamente attendere.

Vangelo: Il bambino atteso

Così chi sia questo infante, ardentemente atteso, non è rivelato se non alla lettura del Vangelo di Luca, il quale ci narra della nascita di Gesù a Betlemme. In particolare, il racconto di Lc 2,1-14 si svolge in tre quadri: il censimento (vv. 1-5); la nascita di Gesù (vv. 6-7); l'annuncio ai pastori (vv. 8-14).

Il resoconto del censimento (vv. 1-5) pone l'evento della nascita di Gesù all'interno della storia del suo tempo e in una prospettiva universale. Vengono nominati l'imperatore romano Augusto e il governatore della Siria Quirino, in quanto grandi della terra. Essi sono volutamente posti in contrasto con l'insignificanza della famiglia di Nazaret, con Giuseppe, Maria sua sposa e il frutto del suo grembo. Ma il censimento, espressione della tracotanza del re già nell'AT (2 Sam 24; 1 Cr 21), diventa l'occasione per realizzare il programma celeste, in cui Dio si manifesta. L'evangelista utilizza infatti l'espedito del censimento per mettere in collegamento Gesù con la città di Davide, Betlemme. La profezia di Natan (2 Sam 7,12-17), che predice la nascita del Messia dalla casa davidica, e l'annuncio di Lc 1,32 sul figlio di Maria come discendente di Davide si realizzeranno quindi in Gesù, che, attraverso Giuseppe, farà parte della famiglia di tale re e nascerà a Betlemme. L'imperatore romano, con tutta la sua grandezza, appare così soltanto uno strumento nelle mani di Dio che si serve di lui per manifestare l'avvento del suo Re-Messia. Nella seconda scena (vv. 6-7) la nascita di Gesù è descritta in maniera molto sobria, in contrasto con l'evento, di portata mondiale, del censimento. La condizione di povertà di Gesù e della sua famiglia è sottolineata dalla mangiatoia (luogo proprio degli animali), dove il bambino è coricato, e dal fatto che non ci sia posto per loro nella «*sala degli ospiti*» (di un caravanserraglio o di un'abitazione). Così in un avvenimento quotidiano ed anonimo Dio entra nella storia degli uomini. Il narratore poi ci dice che il figlio di Maria è «il

primogenito», a significare sia la sua qualifica di erede regale, sia quella di Figlio di Dio. Questo appellativo ha anche la funzione di preparare il racconto successivo della presentazione al tempio, in occasione della consacrazione dei primogeniti (2,22-39). D'altra parte, per l'evangelista Luca le fasce che avvolgono il bambino e la sua deposizione nella mangiatoia prefigurano già il lenzuolo che avvolge il corpo di Gesù e il suo essere deposto nel sepolcro (23,53). Nell'ultimo quadro (vv. 8-14) troviamo l'annuncio ai pastori che richiama quelli a Zaccaria (1,5-25) e a Maria (1,26-38). I pastori si trovano nella campagna, mentre Gesù è nella città, e sono i destinatari della Buona Notizia. Essi erano generalmente considerati ai margini della società: proprio per questo, in quanto umili e poveri, sono per l'evangelista coloro che per primi ricevono l'annuncio della nascita del Salvatore. Gesù avrà la loro visita perché lo stesso Messia, in base alle profezie, è chiamato ad essere il pastore del suo popolo (Ez 34,23). Mentre la teofania avvolge di luce i pastori (al momento sono essi e non il bambino ad essere circondati dalla gloria di Dio), gli angeli annunciano loro un evento che è causa di gioia per tutti: la nascita del Salvatore. È l'oggi della salvezza (sottolineatura cara a Luca), una buona notizia che i pastori, dopo averla accolta, andranno a divulgare (Lc 2,18). D'altra parte, la povertà del segno è in stupefacente contrasto con la grandezza dell'annuncio angelico: il bambino piccolo e impotente è il Signore e il Messia. A conclusione, la lode degli angeli risponde in ampiezza al censimento universale dell'imperatore, prefigura la gloria futura dei credenti ed esprime l'ammirabile scambio cielo-terra, Dio-uomo.

Seconda lettura: Una salvezza che raggiunge tutti

Se l'evangelista Luca ci fa comprendere che nella debolezza di questo bambino, insignificante e inerme di fronte ai potenti della terra, si trova la presenza salvifica di Dio, l'autore della lettera a Tito, nella seconda lettura, può finalmente dare il buon annuncio di un dono salvifico di Dio

che raggiunge tutti gli uomini, senza escludere nessuno. Questo ultimo brano è tratto da una lettera, quella a Tito, che in base all'intestazione è direttamente attribuita a Paolo, mentre, con molta probabilità, è da far risalire alla tradizione paolina formatasi intorno a questa grande figura del cristianesimo primitivo. Tale cerchia di discepoli intende riprendere l'insegnamento autorevole dell'Apostolo e adattarlo, alcuni anni dopo la sua morte, alle nuove esigenze delle Chiese. Il nostro testo (Tt 2,11-14) è preceduto direttamente da un brano che presenta una serie di esortazioni specifiche per la vita quotidiana di ciascuna categoria di credenti, costituendone la motivazione stessa. Infatti, secondo quanto si scrive, la fede cristiana può e deve manifestarsi nella realtà di questo mondo perché è fondata sul concreto intervento storico di Dio in Gesù di Nazareth. In lui Dio offre a tutti gli uomini, senza distinzione, la sua «*grazia*». Si tratta dunque del suo amore gratuito e universale che, se accolto, costituisce la vera salvezza per ogni essere umano. Tuttavia tale salvezza non riguarda soltanto l'esistenza nell'aldilà, ma il presente della vita terrena. Così colui che accoglie il dono di Dio nel battesimo è chiamato a lasciarsi condurre dal Signore per vivere, seppur inserito nel contesto del mondo, in modo alternativo, nella prudenza, nella giustizia e nella santità. D'altra parte, il cristiano è animato anche dall'attesa di una beatitudine come fine ultimo della sua vicenda. Questa è una speranza che lo protende verso la nuova e definitiva venuta del Signore Gesù, che avverrà non più nell'umiltà e nel nascondimento, ma nella gloria della sua manifestazione di giudice universale. Il nostro brano conclude dunque con il ribadire che Cristo è davvero il Salvatore perché ha donato se stesso, affrontando la morte, per liberarci dal male e costituirci in popolo di esclusiva proprietà di Dio. Tale appartenenza della Chiesa al suo Signore sarà visibile a tutti non per mezzo di particolari pronunciamenti, ma attraverso la pratica delle opere dell'amore, compito di ciascun cristiano e fonte di speranza per il nostro tempo e il nostro mondo.

MESSA DEL GIORNO

Seconda lettura: Il rivelarsi di Dio nella storia

La Parola di Dio di questo giorno santo mostra come Dio si renda presente nella storia degli uomini fino a condividere in tutto la loro stessa condizione. Il testo di Eb 1,1-6 richiama sin dall'inizio questo lungo processo di rivelazione che giunge al culmine in Cristo. In effetti, il brano liturgico mette insieme due diverse pericopi, una costituita dai vv. 1-4 e una dai vv. 5-14, di cui si sono scelti soltanto i primi due versetti. In particolare i vv. 1-4, che costituiscono il proemio della lettera agli Ebrei anticipandone molti dei temi, sono segnati da una serie di opposizioni. Alla molteplicità dei modi di rivelazione di Dio nell'Antico Testamento corrisponde un modo semplice e univoco di rivelazione, quella in Cristo. Al tempo passato si contrappongono ora i tempi ultimi ed escatologici. Il parlare di Dio ai padri (antenati di Israele) nel passato è messo in contrasto col suo discorso al «noi» (l'autore e i lettori) nell'oggi. Infine al posto della parola dei profeti, si trova la parola proferita da Dio in «un Figlio». Così il parlare di Dio giunge al suo compimento in una Parola unica e definitiva che rischiarà e dà senso a tutta la storia umana e al destino di ciascun uomo. Poi il Figlio è descritto attraverso sette diverse attribuzioni che hanno le loro radici in altri testi biblici:

1. erede di tutte le cose (cf. Sal 2,7);
2. colui attraverso il quale Dio ha creato il mondo (cf. 1 Cor 8,6);
3. luce radiante della gloria di Dio (cf. Gv 1,14);
4. esatta rappresentazione di Dio («impronta della sua sostanza») (cf. 2 Cor 4,4);
5. colui che sostiene tutta la creazione (cf. Col 1,17);
6. purificatore dai peccati (cf. Rm 3,25);
7. seduto alla destra di Dio nei cieli (cf. Sal 110,1).

Al v. 4, a conclusione del discorso, si afferma la superiorità del Figlio rispetto agli angeli, a motivo del nome particolare (probabilmente si tratta del titolo stesso di «*Figlio*») che egli ha ricevuto, ed è innescato lo sviluppo seguente dei vv. 5-14, segnato proprio dal confronto tra il Figlio e gli angeli. In questo modo, l'autore, da una parte, intende definire la dignità e la posizione propria di Cristo e, dall'altra, tiene conto dell'ambiente giudeo-cristiano dei primi destinatari della lettera, nel quale si era propensi a considerare gli angeli gli esseri più potenti per la salvezza dell'uomo. Il confronto tra il Figlio e gli angeli è sviluppato nei vv. 5-14 attraverso sette citazioni anticotestamentarie. Nello specifico, i vv. 5-6 mostrano la superiore dignità del primo sui secondi attraverso tre diversi richiami all'Antico Testamento greco (Sal 2,7; 2 Sam 7,14; Dt 32,43): egli è Figlio di Dio, Messia e perciò deve essere adorato come Dio. Nel complesso il testo liturgico di Ebrei costituisce per noi una meditazione contemplativa, piena di stupore e di meraviglia, riguardo all'Incarnazione, mostrando in Cristo la parola definitiva di Dio rivolta verso l'uomo e pronunciata all'interno della sua vicenda storica.

Vangelo: L'accoglienza del Verbo fatto carne

Il testo di Gv 1,1-18, prologo dell'intero Vangelo, costituisce ancora una riflessione approfondita sull'Incarnazione, che assume però aspetti nuovi e sposta l'attenzione alle relative conseguenze di essa. Il complesso brano giovanneo può essere suddiviso, a beneficio di una migliore comprensione, in tre parti:

- i vv. 1-5 con il Verbo eterno luce e vita della creazione;
- i vv. 6-13 con Giovanni Battista, il Verbo nel mondo e tra i suoi;
- i vv. 14-18 con il Verbo fatto carne e la comunità dei credenti in Cristo.

Nei vv. 1-5, l'autore va ben aldilà dell'«*in principio*» della creazione di Gen 1,1 per giungere all'inizio assoluto, fuori del tempo e nell'eternità.

Si è trasportati così dentro il mistero di comunione di Dio con il Verbo, anticipando lo svelamento di quella relazione che avverrà alla fine del brano attraverso i titoli di «Padre» e «Figlio». L'uso iniziale del termine greco *Logos* intende richiamare sia la realtà della Parola di Dio anticotestamentaria, a lui unita e anche distinta, sia la divina ragione degli stoici, che compenetrando il mondo lo anima e lo dirige. Così il Verbo è descritto da Giovanni come il mediatore della creazione e, nello stesso tempo, colui che può condurre gli uomini a vivere pienamente la loro esistenza, costituendo per essa la vera luce da seguire sul cammino della vita: si tratta quindi di un orizzonte totale e universale.

Nei vv. 6-13 il testo entra nella storia con il personaggio del Battista, chiamato da Dio a testimoniare il Verbo, perché tutti potessero credere in lui. Nonostante il venire del Verbo nel mondo, frutto della sua mediazione creativa, e in Israele, suo popolo eletto, si palesa il dramma del rifiuto della sua luce. Al contrario, coloro che lo accolgono e credono in lui ricevono una nuova generazione di vita, divenendo figli di Dio. Infine i vv. 14-18 affermano da subito che il Verbo eterno, senza perdere la sua gloria divina, è entrato veramente nella storia e nel tempo, cominciando ad esistere nella condizione umana e abitando nel mondo come la tenda di Dio dell'Antico Testamento (Es 25,8-9). L'evangelista e i testimoni oculari a lui associati possono attestarne, così come ha fatto lo stesso Battista. La prima comunità credente ha infatti conosciuto e sperimentato nel Verbo fatto carne nell'uomo Gesù Cristo la piena rivelazione di Dio, a compimento di quella mosaica. Egli, Figlio di Dio, ha mostrato il volto del Padre e grazie a lui i credenti sono divenuti loro stessi suoi figli. Nel complesso il Prologo giovanneo interroga l'ascoltatore sulla sua accoglienza del Cristo, un'accoglienza che passa attraverso il riconoscerlo nella carne degli uomini e delle donne di oggi e che richiede un continuo rinnovamento dalla relazione filiale con il Padre per mezzo dello stesso Figlio.

Prima lettura: Annunciatori di speranza

Il Cristo accolto, con la luce e la vita che derivano da lui, non è da tenere per se stessi nel contesto di una fede puramente individuale ma è piuttosto motivo di testimonianza per gli altri: in questa prospettiva è da leggere la prima lettura, il testo di Is 52,7-10. Il brano è tratto dal cosiddetto Deutero-Isaia, libro da attribuire a un profeta anonimo, seguace del grande Isaia, che parla al popolo di Israele nell'ultimo decennio dell'esilio babilonese (587-538 a.C.), annunciando ad esso l'imminente liberazione e il ritorno nella terra promessa. In 52,7-10 il profeta rivolge un appello all'esultanza di Sion - termine che di per sé indica il monte del tempio di Gerusalemme ma che è esteso a tutta la città e poi all'intero popolo di Israele – perché ritroverà il proprio splendore (vv. 7-8), sperimenterà la potenza del suo Salvatore (vv. 9-10), assisterà al ritorno del suo Signore nella città santa (vv. 11-12).

In particolare, nella prima strofa del nostro brano (vv. 7-8) c'è l'annuncio della buona notizia, come il vangelo stesso, del rientro di Dio a Gerusalemme, da parte di un messaggero itinerante, mentre le stesse sentinelle, che ancora sembrano presidiare la città santa ormai diroccata, alzano la loro voce con esultanza perché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore. In Rm 10,15 Paolo utilizzerà questo testo sul messaggero riferendolo all'attività dei primi missionari del vangelo di Cristo. Da parte sua, la seconda strofa del brano (vv. 9-10) vede come già pienamente attuato il precedente annuncio del ritorno del Signore e della conseguente fine dell'esilio, un evento storico nel quale Dio si è rivelato come Salvatore per il suo popolo e che si è compiuto di fronte a tutti i popoli. In definitiva, i piedi del messaggero che annuncia la pace e la buona notizia richiamano quelli dei credenti in Cristo, chiamati in questo Giubileo a divenire pellegrini di speranza a beneficio dell'intera umanità. La fonte di questa speranza non proviene da un umano ottimismo, ma come dice il Deutero-Isaia, dal vedere con i propri occhi

il venire del Signore nella propria storia concreta come in quella della propria comunità di fede. A proposito di tutto ciò, i cristiani non possono tacere, ma sono chiamati ad alzare la voce con gioia per annunciare la buona notizia del Vangelo di Cristo, Figlio di Dio incarnato, per ogni uomo e ogni donna.